

LA FINALE. Tra passato e futuro, parla il ct del Brasile 1970, oggi nello staff di Parreira



Carta d'identità

Vincere un campionato del mondo da giocatore, e battersi il successo come tecnico. Nella storia del calcio è riuscito solo a due persone: Franz Beckenbauer e Mario Zagalo. Ma il brasiliano ha qualcosa in più rispetto al tedesco: da giocatore ha infatti vinto per due volte il titolo mondiale, nel 1958 e nel 1962. Mario Zagalo è nato a Macaè il 9 agosto 1931, e ha giocato nell'America di Rio, nel Flamengo e nel Botafogo. Con la «seleção» ha disputato appena 33 partite, segnando 5 gol, ma dodici delle sue esibizioni sono concentrate nell'arco dei mondiali in Svezia e in Cile, entrambi vinti dal Brasile. Da allenatore, ha guidato la nazionale brasiliana al trionfo in Messico nel 1970, ed è rimasto alla guida del verde-oro fino al 1975. L'anno successivo è andato in Kuwait per guidare la nazionale asiatica. Nel 1988 è divenuto il commissario tecnico della nazionale degli Emirati Arabi Uniti, squadra che ha portato alla qualificazione per l'Italia '90; ma è stato sollevato dall'incarico prima del mondiale. Attualmente fa parte dello staff tecnico del Brasile.



Romario tenterà di portare il Brasile alla conquista del 4° titolo mondiale

La Seleção si prepara con un giorno di relax

È trascorsa nella tranquillità l'antvigilia della finale in casa brasiliana. Il ct della «Seleção» ha concesso una giornata di riposo a quasi tutti i componenti della nazionale; in campo sono scese solo le riserve, i portieri e i due centrocampisti Rai e Mazinho. In particolare il selezionatore ha discusso a lungo con gli ultimi due, che nel corso della semifinale contro la Svezia sono stati protagonisti di una sorta di staffetta. E sembra che anche domani, contro l'Italia, Parreira adotterà la stessa soluzione. In questo caso la formazione titolare dovrebbe essere la stessa vista contro gli scandinavi. Gli altri calciatori brasiliani si sono divisi tra una giornata dedicata allo shopping o il completo relax in piscina. Un riposo che non è stato turbato nemmeno dai giornalisti: i brasiliani si sono infatti dimostrati molto abili nell'evitare anche la folla di giornalisti, fotografi e truppe televisive che ormai cingono d'assedio il loro quartier generale. Le poche dichiarazioni rilasciate dai calciatori della «seleção» erano improntate più alla prudenza che all'ottimismo. Mazinho, ex Lecce e Fiorentina, ha ad esempio affermato che «non esistono favorite. Questa è una finale mondiale, la partita al più alto livello possibile». Né si fa troppo affidamento sull'infortunio di Roberto Baggio: Parreira è convinto che alla fine il numero 10 azzurro sarà in campo. Com'è naturale tutti i brasiliani sono molto concentrati: si sentono investiti di un grande compito, riportare in patria un titolo che manca da 24 anni, da quel campionato del mondo 1970 quando in finale sconfissero proprio l'Italia per 4-1. E, anche se la cosa al latinoamericano non piace, sanno di avere la cabala dalla loro parte. Il Brasile ha mai perso una finale dei Campionati del mondo e nella storia dei mondiali nessuna nazionale ha vinto il titolo al di fuori del proprio continente.

Zagalo: quattro finali, tre ruoli

LOS ANGELES. Carlos Parreira e Mario Zagalo, il gatto e la volpe. Con i giornalisti brasiliani nella parte di Pinocchio: perennemente turpinati da quei due, c'è con una gran voglia di appenderli per la coda. La stampa brasiliana odia Parreira: lo accusa di essere difensivista. È una specie di eterno tormentone. Lo hanno detto anche a Coutinho, a Telé Santana, a Sebastião Lazaroni, a tutti i tecnici che si sono succeduti alla guida della seleção dal 1974 in poi. La cosa triste, è che tutti questi allenatori hanno fallito e la stampa ha quindi avuto buon gioco nel metterli alla gogna, anche se a volte simili fallimenti — pensate all'82 — sono stati determinati da eccessive allegrie difensive, cioè dal difetto opposto a quello che veniva loro rimproverato. Parreira ha un solo modo di salvare la testa: vincere la terza, la quarta coppa per il Brasile. Continueranno a non amarlo, ma i festeggiamenti faranno passare tutto in subordine. Per ora, ogni volta che gli

altoparlanti dello Stanford Stadium e del Rose Bowl hanno scandito la formazione del Brasile, la torcida — che è una tifoseria organizzata, ricca e facilmente influenzabile dai mass-media — ha sempre dedicato grandi boati ai soprannomi dei giocatori e sonori fischi al nome di Parreira. Sarà perché sono amici, sarà perché hanno molto lavorato assieme, sarà per assicurarsi un parafiume di prestigio, ma Parreira ha sempre Mario Zagalo a portata di voce. Di Zagalo, dovreste sapere tutto. Non è l'unico uomo ad aver vinto il mondiale sia da giocatore che da allenatore (ci è riuscito anche Franz Beckenbauer), ma certo è il solo che ha partecipato a 5 mondiali vincendone 3, ed essendo in corsa per il quarto. Nel '58 e nel '62 Zagalo era il rappresentante dell'umanità normale in una prima linea di extraterrestri, composta — oltre che da lui, alla sinistra «attica» — da Garrincha, Didi, Vavá e Pelé. Nel '70 era commissario

tecnico di un'altra super-squadra (li ricordate? Una dolcissima litania: Felix, Carlos Alberto, Edevaldo, Clodoaldo, Brito, Piazza, Jairzinho, Gerson, Tostao, Pelé, Rivelino). Ora, 24 anni dopo, Zagalo è l'assistente di Parreira. I giornalisti brasiliani lo definiscono «co-allenatore»: ma subito aggiungono, maligni: «È il per bellezza, decide tutto Parreira». Sarà anche così: di fatto, Zagalo ha tutta l'aria di essere una sorta di «garante». In Brasile, ci dicono sempre i colleghi, non è certo popolare come Pelé, ma è pur sempre un'istituzione, un uomo che ha vinto tre mondiali e che è stato un grande giocatore. Agli allenamenti, la sua funzione è soprattutto quella di rabbonire gli inperiti — e spesso insopportabili — cronisti, e di «filtrare» Parreira il più possibile. Con un benettrito da baseball in testa, i foli capelli bianchi e un viso da ragazzino invecchiato che lo fa assomigliare stranamente

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

all'attore Malcolm McDowell, Zagalo sembra a suo agio in un ruolo da «numero 2» (tutto sommato, anche da giocatore era un gregario di lusso). Ma parlare con lui è sempre bello. Soprattutto quando racconta dei tempi gloriosi del '58, quando la commissione interna composta da lui, Didi e Nilton Santos «impose» al ct Feola la convocazione di Garrincha: «Una visita medico-psichiatrica aveva stabilito che Garrincha aveva l'età mentale, la maturità, di un bimbo di 4 anni. Per questo motivo non volevano portarlo ai mondiali di Svezia. Ma deve venire a giocare a pallone, mica a tener conferenze!, pensammo. Piantammo una grana e Garrincha fu convocato. Il resto è storia. Era un talento sceso da un altro pianeta. Al termine della finalissima con la Svezia, noi eravamo tutti sconvolti e commossi, lui era allegra come un bambino e ci chiese: «Ma cos'avete da piangere?». Ma come, siamo campioni del mon-

do, gli rispondemmo. E lui: «Ma no! È la partita di ritorno quando la giochiamo?». Era fatto così. Era un genio». Dai ricordi all'attualità, dal genio di Garrincha a quelli di oggi. Se ce ne sono, «i confronti individuali sono impossibili» — dice —. Potremmo affermare che Romario e Baggio sono «geni del pallone», e che il loro ruolo è decisivo nelle rispettive squadre, ma questo è vero solo all'interno di un gioco organizzato. I giocatori di talento sono decisivi solo se hanno una precisa funzione. Sul piano del gioco collettivo, il confronto è impossibile. Zagalo ancora oggi non risparmia gli elogi per la squadra che aveva portato in Messico: «La nazionale del '70 era imbattibile quando aveva il possesso di palla. Ma oggi è molto più importante giocare senza palla che con la palla. E tutte le quattro squadre arrivate alle finali sono molto brave in questo. Il gioco è più velo-

ce, fisicamente più impegnativo. La tecnica da sola non basta più. È per questo che quel Brasile è una squadra, oggi come oggi, irripetibile». Non si capisce se c'è nostalgia nelle sue parole, ma certo i giornalisti brasiliani non riescono a togliersi dalla mente quella formazione, visto che qualsiasi altra squadra viene bocciata in partenza. Una storia che a Zagalo non va giù: «È assurdo, parlano di difensivismo a vanvera. Anche la squadra del '70 giocava ben bloccata in difesa. Oggi è necessaria anche una maggiore protezione da parte del centrocampista. Perché lo schema è sempre quello. Le squadre giocano tutte nello stesso modo. Italia e Svezia fanno il 4-4-2 esattamente come noi. Nel '70, l'Italia giocava a uomo: quella sì, che fu una sfida fra due scuole, fra due filosofie. Oggi l'Italia gioca come il Milan, cioè come noi. L'Olanda, che è di gran lunga la squadra più forte che abbiamo battuto, ha individualità

straordinarie come Bergkamp, Overmars, Rijkaard, Jonk, Koeman: ma anch'essa ha un'organizzazione di gioco simile alla nostra e fra le due squadre ha prevalso quella con l'organizzazione migliore, non quella con più «stelle». E l'ex ct della seleção non si lascia sfuggire l'occasione per una frecciatina all'indirizzo della stampa del suo paese: «Siamo qui, siamo in finale, devono sopportarci ancora un paio di giorni. Devono ingoiare la pillola. Visto che siamo negli Usa, si aiutassero con un sorso di Coca-Cola». Ma a questo punto ci saluta, c'è da preparare la finale: per lui è la quarta: «Sì, ma l'emozione è la stessa delle altre volte. Potrei vincere il mio quarto mondiale, con tre ruoli diversi: giocatore, allenatore, collaboratore di Parreira. Sono molto orgoglioso. Ma tutto ciò ha senso solo all'interno di un contesto. Nessun mondiale è stato vinto da un uomo solo. Tanto meno da me!».

Claudio Gentile e la finale con il Brasile. «L'Italia è favorita, ma solo se gioca Baggio»

«Marcare Romario a zona? È un suicidio»

Zico con la maglietta strappata, Zico che si rotola per terra, Zico che schiuma rabbia, che si disperde, che grida contro l'arbitro. E al fischio finale, Zico che si toglie quella maglia numero dieci ridotta a un brandello e la offre con una stretta di mano a un ragazzo con i baffi e i capelli ricci, stravolto dalla fatica e dalla felicità. Immagini dell'82, Barcellona, stadio Sarrià. Altro mondiale, altri protagonisti, soprattutto altro carattere in campo. Se a Paolo Rossi spetta di diritto la poltrona d'onore in prima fila, Claudio Gentile può essere considerato l'emblema di quel mondiale visto dalle retrovie, capace di annullare e mortificare i più grandi giocatori del mondo (Maradona tanto per citarne un altro). Domani, dopo dodici anni, la sfida si ripete, stavolta in finale, ma su basi completamente diverse. L'Italia ha abbandonato il modulo che l'ha resa famosa nel mondo per sposare le alchimie tattiche di Arrigo Sacchi; il Brasile, viceversa, si è convertito ad un modulo più europeo (per non dire italiano) mettendo finalmente in campo, oltre alla solita, geniale fantasia, una difesa degna di questo nome.

Gentile, mette paura questo Brasile? Sì, non sarà facile. Il Brasile in questi anni è riuscito a cambiare mentalità, a puntare non più tutto sull'attacco, ma anche sulla difesa. Hanno una squadra molto più equilibrata. E molti dei loro calciatori giocano in squadre europee.

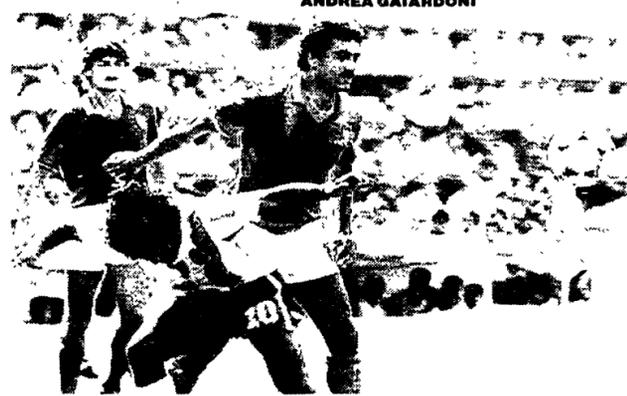
Un po' quello che ha fatto l'Argentina nell'86, che ha vinto il mondiale copiando il gioco dell'Italia dell'82. Una sola parentesi prima di tornare a parlare della finale di domani. Secondo lei, nell'82, l'Italia era davvero più forte del Brasile? Devo essere sincero. Se per assurdo mi avessero proposto di rigiocare la partita con il Brasile avrei detto no. Abbiamo vinto noi, d'accordo, e quel giorno abbiamo meritato sotto tutti i punti di vista. Ma quel Brasile era una squadra fantastica, c'erano Zico, Socrates, Falcao, Cerezo, Junior, Eder... bisognerebbe nominarli tutti. Alla fine il mondiale l'abbiamo vinto noi, ma è stata un'impresa, qualcosa di irripetibile. Se ci avessero battuti, il titolo l'avrebbero sicuramente vinto loro.

Tomiamo a domani: Romario e Bebeto sono pericolosissimi. Ha un consiglio da regalare a Sacchi per fermarli?

No, non è un consiglio, ma una convinzione radicata. Guardate la Bulgaria, ad esempio, che in semifinale ha commesso l'incredibile leggerezza di lasciare spazio a Roberto Baggio. E l'ha pagata con due gol. Questo per dire che calciatori del genere non si possono fermare con la zona. Vanno mar-

«Come fermare Romario e Bebeto? Semplice, marcandoli a uomo. La zona, con gente del genere, è un suicidio». Parola di Claudio Gentile, che nel mondiale dell'82 riuscì a domare campioni pur sangue del calibro di Maradona e Zico. «Domani sarà una partita difficilissima. Il Brasile ha cambiato mentalità, è più eu-

ropeo. Ma se Baggio riuscirà a giocare al cento per cento, secondo me l'Italia è favorita». Sacchi ha più meriti o demeriti? «I risultati parlano chiaro. Sul piano del gioco ci aspettavamo di più, certe scelte ci hanno lasciati a bocca aperta. Eppure l'Italia è arrivata in finale. Vuol dire che Sacchi aveva ragione».



Spagna '82
Il duello
Gentile-
Maradona

cati a uomo e basta. Da un difensore che scende in campo con il solo compito di annullare quell'attaccante.

Servirebbe un Gentile, allora... Qualcosa del genere...

Certo che Sacchi dovrà inventarsi la difesa, visto che Costacurta, Tassotti e, quasi certamente, Baresi non saranno disponibili...

Beh, insomma, non proprio inventarla, visto che di Tassotti e Baresi in questo mondiale l'Italia ha fatto spesso a meno, disputando tuttavia buone gare. No, il problema è trovare un sostituto di Costacurta, che secondo me dovrebbe essere Apolloni; lui al centro con Maldini, Benarrivo e Mussi sulle fasce.

Tra i difensori italiani, a chi darebbe il voto più alto?

Costacurta, senza dubbio. Ha disputato un grande mondiale. Peccato per questa squalifica. Ma ha finalmente dimostrato di poter giocare ad altissimi livelli anche senza Franco Baresi.

L'Italia può battere il Brasile?

Ancora una volta dipenderà tutto da Roberto Baggio. Deve giocare anche se non è al massimo della condizione. È l'unico in grado di risolvere la partita.

E se non dovesse farcela chi vedrebbe meglio al suo posto, Zola o Signori?

Li farei giocare tutti e due, ovviamente. Ancora non riesco a capire come si può fare a meno di un giocatore che in due anni ha segnato cinquanta gol in campionato. Comunque, il sostituto naturale di Baggio è Zola, e sono convinto che sarebbe per lui un'occasione d'oro per riscattare quell'espulsione immertata.

Secondo lei, Sacchi ha più meriti o demeriti?

Quando un tecnico vince ha solo meriti. Certo, il gioco è venuto a mancare fino ai quarti di finale, con la Bulgaria c'è stato un gran primo tempo. Insomma, ci aspettavamo di più. Ma Sacchi, in un modo o nell'altro, ha portato l'Italia in finale. Ha avuto ragione lui.

Proviamo a riformulare la domanda: Italia in finale grazie a Sacchi o nonostante Sacchi? Che la squadra era forte si sapeva...

Anche se alla fine sono i giocatori a scendere in campo, i meriti devono essere comunque distribuiti equamente. Ripeto, alcune scelte di Sacchi non le condivido, ma i risultati parlano chiaro.

Il secondo posto sarebbe un fallimento?

No, anzi, sarebbe un risultato comunque prestigioso. Anche se poi negli almanacchi si ricorda solo la squadra che vince il titolo.

Gentile, un pronostico per domani...

Se Roberto Baggio giocherà, vedo favorita l'Italia. Altrimenti sarà difficile.